

Culoluna e i suoi amici

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Santarone

CULOLUNA E I SUOI AMICI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Paolo Santarone
Tutti i diritti riservati

Il viaggio

I (*Sandro*)

Dopo il quarto sentiero bisognava voltare a destra uscire dalla strada e cominciare la lunga sgambata alla sperindio senza un cavolo di segnale traccia orma o insomma uno di quei segni che di solito chi fa un sentiero cieco lascia ai posteri. Lì doveva esser passata più gente di una mandria di bufale incazzate ma segni non ce n'erano e bisognava fidarsi come riferimento solo del vedo/non vedo della montagna laggiù.

Da dove eravamo alla Miniera abbandonata erano due giorni di trotto pedestre e a volte di ràmpico, e certo ci si sarebbe potuti andare con altri mezzi un mulo un fuoristrada o perfino un elicottero ma chi ci aveva provato e qualcuno ci aveva provato poi alla Miniera non aveva incontrato nessuno.

L'uomo lassù da quel figlio di buon'anima che aveva tutta l'aria di essere pretendeva che s'andasse su a piedi come capri caproni. Rampicavamo come cinquemila anni prima o cinquemila anni dopo se mai ci si sarebbe arrivati perché probabilmente quello là in cima voleva che prima di raggiungerlo ci scaricassimo come lumache nella crusca lasciando nelle tracce/non tracce per via non solo il ricordo di quel che avevamo mangiato ma anche il ricordo e basta insomma il senso del tempo.

C'era invece la libertà di decidere se salire a cercare quello là da soli oppure in gruppi di pochi o di tanti e noi eravamo in cinque. Una volta solo poche ore prima in realtà eravamo amici forse un po' meno che amici ma chi può dirlo?

Io avevo prima un sacco di amici gente a cui raccontavo i fatti miei e loro magari mi ascoltavano oppure si parlava di politica e di come andranno le cose e com'era prima e com'è adesso e dove andremo a finire litigavamo anche qualche volta litigavamo con cattiveria e pensavo che amici del cazzo che ho e certo anche loro pensavano così di me e anche di più ma poi finiva che eravamo ancora amici e che un po' di bene forse ce lo volevamo.

Ma in realtà da quando era cominciata quella menata del camminare io che odio camminare non sapevamo più neanche come cavolo era partita quell'idea come quando da ragazzini si litiga a morte e poi non ci si ricorda perché cioè io ma credo anche gli altri non mi ricordavo neanche perché cacchio ci eravamo messi insieme per fare quella cosa e qual era la causa specifica la ragione per cui avevamo ognuno per suo conto avuto quell'idea del menga.

Ognuno di noi aveva alle sue spalle sulle sue spalle anzi una sua storia che a raccontarla non sarebbe fregata a nessuno ma tutti hanno di queste storie che infatti non le raccontano o le raccontano a letto quando si pensa d'essere in intimità e la gente crede un po' a tutto purché serva a scaldarsi e allora i nostri cavoli di storie non bastavano a spiegare che cosa ci facevamo lì.

Io poi non avevo neanche delle gran storie neanche un'avventura di quelle grosse o un po' strane. Mai fatto un uomo per esempio mai rapinato una banca o violentato una puttana o picchiato un marocco che a me anzi i marocchi mi erano simpaticissimi almeno molto più delle banche mai neanche fumato uno spino in vita mia per dire e insomma ero lì per un'ispirazione come quando ti vien voglia di menare uno o di fare il pirla con una ragazza senza nemmeno sapere perché. Non stavo mica bene questo no ero stanco della vita stupida stanco di andare avanti senza sapere né dove né perché accorgersi di essere una mezza sega a cinquant'anni quando trent'anni prima credevi di essere chissachì non è proprio come mangiare rose e fiori e mezza sega ero in tutti i sensi neanche una racchiatta che mi cagasse più e sempre con le telefonate della banca guardi che deve

coprire qui guardi che c'è una scadenza là che poi quei merdini sono gentili perché hanno paura di perdere il cliente ma gentili falsi perché intanto pensano e se questo qui crepa o scappa con una bionda sono io che vado nelle grane e non sanno che io ci ho certi coperchioni borghesi pesanti come macigni che piuttosto che fare un buco alla banca andrei a fare il viado in Buenos Aires ammesso che mi vogliano.

Non che certe fantasie ogni tanto non mi vengano andare là e dire occhei ragazzi non ho una lira, un euro di rame, un soldo uno sgheo o come diavolo chiamate voi il valsente in vostra bella lingua banchesca e poi stare a guardare la faccia che fanno ma sono fantasie appunto e negli ultimi tempi poi c'era anche quel gonfiore dentro la testa e quel dolore in mezzo al petto che secondo me era angina ma non avevo voglia questo no di andare in giro a raccontarlo.

Ma noi gente di mondo queste cose comondi le gestiamo e si cerca di dire cose sensate e magari interessanti andare al cinema o ascoltare musica fare salotto fare gli spiritosi come a tre palle un soldo che se stai tre minuti senza far ridere nessuno sei fottuto e certe volte penso che basterebbe registrare qualche ora delle nostre chiacchiere delle nostre battute delle bollicine gassate che facciamo quando parliamo per fare un film che altro che VudiAllen e magari abbiamo le emorroidi che bruciano o un cornone grande come l'Everest o una grana col lavoro che può voler dire milioni anzi migliaia.

Che quando parlo io sono un fiore mica 'ste cagate che adesso mi sto dicendo a me. Io parlo brillante fin troppo che un sacco di volte perfino certi miei parenti mi guardano come se fossi un omino verde e dicono che sono un intellettuale con lo stesso tono che se dicessero che sono un po' dell'altra sponda e anche adesso anche adesso che sto cercando di parlare come mangio ma chissà poi se mangio così impolito non riesco a dire poco a essere sobrio. Il Masazza una volta m'ha rivolto l'insulto più centrato Cacaparole tanto che non l'ho più dimenticato ma è proprio la cattiva letteratura che ci rovina che ci ha rovinati per esempio pensiamo che una persona che non può più farcela a campare

sia una lagna tremenda sempre lì a pensare ai problemi sempre lì con le paure e le ossessioni. Tutte cazzate.

Ci abbiamo i nostri trucchi per tirare avanti senza rompere e romperci troppo perfino se Dio non ci parla più possiamo far finta che parli possiamo pregarlo e far finta che l'eco della nostra voce sia la sua risposta.

Io poi avevo il pallino dell'erotismo. Mica solo scopare anzi quello pochino ma anche come dire un erotismo di testa un gioco stare tirati insomma che tirasse o che non tirasse beh anche lì sonno dei sensi zero assoluto ma anche lì ti puoi imbrogliare puoi scambiare il tuo sospetto di non essere più un uomo per una cosa che passa una pausa e infatti si dice menopausa e andropausa non una fine ma una sospensione una parentesi e intanto i coglioni quelli veri e quelli che ci hai o dovresti avere in testa si prosciugano si seccano come datteri e idem a quanto ne so per le fighe. I nostri sessi/sensi ci tornano dentro nelle pance panciose e grasse tutte ammolate sfasciate e se non è così è l'opposto vanno in giro come quelle farfalle che hanno il teschio sulla schiena vanno in giro a fare i vitaloni i ragazzini vanno in giro come gli scheletri in un film dell'orrore i morti viventi scheletri con tanta ciccia attaccata anche se un po' marcetta.

Eppure si va avanti facendo gli stronzi i compagni a parlare a lavorare a ridere e anche ogni tanto a sognare e a gasarsi per qualche idea che ti è venuta e che ti sembra un po' meno deggiavù o per qualche persona che non hai ancora capito che è meglio invece scappare come una lippa prima che sia lei a capire.

E insomma si andava su come se fossimo a una passeggiata ogni tanto pigliavamo per il culo un ritardatario o chi banfava come un mulo troppi vizi troppe sigarette troppa scrivania.

II (*il Narratore*)

Lassù, intanto, l'uomo giocava con il suo cane lupo, un animale di taglia molto superiore a quella media della sua razza, che gli faceva da compagno e da guardiano.

L'uomo era seduto proprio sull'ingresso semidiroccato della Miniera. Un tempo un'intera piccola azienda – un gruppo di persone al servizio di una persona – aveva lavorato in quei cunicoli e negli edifici che erano stati fabbricati lì intorno. Ingegneri avevano progettato, camera dopo camera, quella penetrazione nella carne della montagna, e altri uomini avevano scavato e asportato, scavato e asportato, tonnellate e tonnellate di materiale grezzo, ricco della preziosa essenza minerale.

Poi tutto era finito, e quell'insieme di decine e decine di decine di camere e di cunicoli, che sempre più profondamente si addentravano nel ventre della terra, era adesso per i pellegrini il santuario e per l'uomo la sua casa: il luogo dove viveva, dove scriveva e leggeva, dove parlava a chi veniva a cercarlo fino lassù, fino a quella desolazione di rotaie arrugginite, di fabbriche diroccate, di carrelli in disuso, di pietrame scartato o dimenticato. Fino al buco, quella specie di bocca sdentata, che dava accesso all'interno della Miniera.

Ora il cane portava al padrone il suo giocattolo, il cranio completamente spolpato e ripulito di un piccolo roditore. La bestiola era stata da chissà quanto tempo uccisa e sbranata, e anche le sue ossa erano state ad una ad una triturate dai denti forti dell'animale, che ne aveva succhiato linfa e midollo, ma poi il cane aveva risparmiato il minuscolo teschio, con la sua superficie perfettamente levigata e pulita, con la sua forma di piccola palla ovale e dura.

L'uomo raccoglieva questa palla ossea e la scagliava lontano, oltre i detriti, oltre la recinzione spontanea delle eriche. Il cane correva a inseguirla, la prendeva con delicatezza tra i denti e, ancora di corsa, la riportava vicino all'uomo. Lì la lasciava cadere sul malmesso impiantito producendo un suono cavo e musicale, e aspettava, con la coda ritta e i

muscoli tesi, che il padrone, a quel segnale acustico, raccogliesse l'osso e lo lanciasse di nuovo.

Anche se era sempre lui a stancarsene per primo, all'uomo quel gioco non dispiaceva: assecondava il fluire e il divagare dei suoi pensieri e gli consentiva di non astrarsi troppo, sempre richiamato com'era dall'insistenza del cane e dalla sua voglia di stare, grazie al trofeo del roditore, in un continuo e teso contatto con il padrone.

In quel momento pensava ai visitatori che erano in viaggio verso di lui. Più d'uno sapeva. Ognuno con la sua storia, ognuno con la sua attesa di risposta, ognuno in assurda dipendenza da lui, come ora il cane.

Nel corso della sua lunga esperienza, l'uomo aveva finito, quasi contro il suo volere, con il catalogare e classificare i casi che le persone venivano ad esporgli. Erano pochissimi: dieci, o venti, o tutt'al più trenta. In tutti quegli anni si era sentito ripetere, con poche significative varianti, sempre quelle venti o trenta storie: morti, nascite, padri e madri, figli, malattie, amori, tradimenti, illusioni, insuccessi, denaro, silenzi, gelosia, invidia, incomprensioni e incomprensione. In pochi e rari casi fame di Dio, di giustizia, di pace. Più o meno, tutto qui.

Cambiavano, oh sì, i narratori. La maggior parte di loro si credeva portatrice di un caso unico, straordinario, disperato; altri sapevano di ricadere in qualche modo in una casistica, in una sorta di epidemiologia della vita e dello spirito, ma non se ne curavano più di tanto: era il loro proprio caso che li interessava, era la loro propria sofferenza che sentivano unica, grande, anzi, grandiosa.

L'uomo sapeva che le sue virtù "magiche" (così erano giudicate le sue virtù dai visitatori) dipendevano quasi esclusivamente dalla capacità di amare quelle persone, di riconoscerle parte di sé, di palpitare di un comune dolore e di una comune voglia di salvezza. Ma amarle, superando il senso di fastidio che gli veniva dalla loro petulanza, dalla loro tendenza al mascheramento e all'inganno, dalla loro incapacità di riconoscersi, con il loro modesto male, nulla più che

molecole d'un male o d'un bene più grandi... amarle gli era ogni giorno più difficile.

III (*Sandro*)

Verso metà pomeriggio ero depresso come una camola non che mi facesse paura la notte sapevamo che più avanti poco prima del buio c'era una baracca una specie di rifugio per dormire ma in quelle ore cominciavamo a esser stanchi e veniva da domandarsi che razza di cazzata senza senso avevamo combinato chi cavolo era quello lassù e che cosa cavolo poteva fare e che bene poteva venircene da quella scarpinata del tubo.

Magari addirittura l'uomo non esisteva per niente la montagna quella sì c'era e la vedevamo anche se sembrava che restasse sempre piccolina laggiù in fondo ma poteva essere deserta abbandonata vuota e la Miniera una palla una favola come la pignatta piena di zucchini ai piedi dell'arcobaleno.

Secondo me la pensavano così anche gli altri capri e capre ma non ce lo dicevamo andavamo avanti a far finta di essere lì per fare una bella passeggiata in un posto che per la verità era niente brutto e infatti faceva freschino perché era ancora quasi inverno ma molte piantine basse erano in fioritura e si poteva guardarsi intorno per chilometri e anche il cielo era pulito con il sole che ormai stava per andar giù dietro alla montagna e colorava tutto anche noi di rosa ma le facce però erano stanche tirate e avevamo poca voglia di scherzare anche se proprio per questo facevamo gli spiritosi al massimo. Ma a me non mi fregavano e intanto che facevo finta d'esserci solo io e di non sapere quel che erano o facevano gli altri mumbleggiavo più su loro che su me anche perché forse questo era un modo per pararmi il culo e per dimenticarmi della mia pancia e delle banche.

La persona più giovane del nostro gruppo giovane per modo di dire perché ormai era anche lei una bella zitellotta era la Maria e io conoscevo la sua storia.

A sedici anni aveva avuto comondì dei “problemi di rapporto con il cibo” e aveva cominciato una cura da un padreterno della psicanalisi ma appena era scattato il transfert e gli strizzacervelli son bravissimi a inventare di questi nomi che sterilizzano ogni sballamento di cuore o d’utero la Maria s’era presa una cotta boia per il suo psicanalista che aveva appena quarantadue anni più di lei e forse era stato proprio quel nome Maria a far pensare al vecchio che poteva fare il Dio e così sempre per difenderci dietro le parolone dei dottori il controtransfert non aveva potuto essere controllato e dominato.

La Maria e il suo maiferledy avevano fatto le brutte cose per sei anni. L’ora dei loro incontri erano le due sedute settimanali e il drittone si arrangiava a estro suo l’agenda in modo che l’oretta diventasse magari due o tre ore alla grande e per il resto telefonate biglietti sospiri ma mi ami ma quanto mi ami ma mi pensi ma quanto eccetera e i genitori della Maria che avevano la parte dei cornuti contenti pagavano regolarmente la botta mensile mica da ridere e i due amanti nonno nipote bontà loro la dirottavano a un istituto non so se erano le ragazze madri o un’altra roba così.

A me e non credo solo a me l’err professor mi sta sulle balle a morte ma devo anche ammettere che sono un po’ in contraddizione perché nella favola di Cappuccetto ho sempre tenuto anche da piccolo per il Lupo Cattivo anche il Lupo poveraccio era sfigato di brutto e anche lui forse vedeva che la vita passava e si sentiva il pistolino in pausa e poi diciamocelo se a me una sedicenne mi facesse un filo della madonna o anche solo un filo senza madonna non sono proprio sicuro che...

Alla fine era stata la Maria a rompere e lei non mi aveva detto perché e non mi aveva spiegato dove diavolo aveva trovato la forza magari proprio in quel pistolino che non si decideva a tornare al lavoro perché il depistolizzato psicanalista ma depistolizzato lo dico io che sono carogna aveva sei anni di più rispetto all’inizio e anche senza stare a fare i conti viaggiava rapido verso i settanta neanche si può dire più zombi di così si muore per via del fatto che come tutti